

SCHEGGE  


Alessandro Pes

# STEREOTIPI INERADICABILI

LA MALARIA E LE  
RAPPRESENTAZIONI DELLA  
SARDEGNA NEL DOPOGUERRA

Nel periodo compreso tra il 1943 e il 1950 in alcune delle aree malariche italiane fu sperimentato l'utilizzo del para-diclorodifeniltricloroetano (ddt), un pesticida sintetizzato per la prima volta in Germania nel 1874, il cui utilizzo contro la malaria iniziò negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

La prima area in cui il pesticida venne utilizzato fu la regione urbana di Napoli dove, nell'inverno del 1943, su ordine del comando statunitense il pesticida venne impiegato per cercare di debellare una epidemia di tifo. I risultati ottenuti a Napoli convinsero il comando statunitense a utilizzare il ddt per debellare la malaria nell'area di Castel Volturno; quest'ultimo esperimento non fornì risultati chiari e il comando decise di utilizzare il ddt nel delta del Tevere per debellare la malaria nella regione delle paludi pontine (Snowden 2006, p. 199). La campagna antimalarica nel Lazio si svolse nell'estate del 1944 e l'utilizzo del ddt fino ad allora aveva seguito l'avanzata delle truppe alleate nella penisola italiana. Come ha sottolineato Frank Snowden (2006) l'utilizzo del ddt nelle campagne antimalariche in questo periodo storico rispondeva a diverse esigenze del comando militare statunitense; in quello che andava definendosi come un nuovo assetto mondiale, caratterizzato dalla contrapposizione tra un blocco occidentale e uno orientale, l'interesse a "liberare" l'Italia dalla malaria si articolava su più livelli d'interesse: «In questo contesto gli Stati Uniti guardavano alla medicina occidentale e alla tecnologia come strumenti utili per realizzare le loro aspirazioni a una leadership mondiale» (Snowden 2006, p. 200). Dopo la fine del conflitto il ddt venne utilizzato nel 1946 in Veneto ma il suo impiego in maniera massiccia e su vasta scala avvenne, a partire dal 1946, in Sardegna.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'isola fu infatti oggetto/ soggetto di un ulteriore conflitto, quello contro la malaria, dichiarato con l'obiettivo di eradicare dall'isola l'*Anopheles labranchiae*, la zanzara considerata al tempo l'unico vettore della malaria presente nell'isola. A dare i connotati di guerra alla campagna antimalarica fu, fin dal principio, l'Alto commissario per la Sardegna Pietro Pinna Parpaglia, che definì la campagna come «la più santa delle guerre» (Tognotti 1995, p. 18; Branca 2021).

Il *Sardinian project*, questo il nome dato al programma di eradicazione della zanzara vettrice di malaria in Sardegna attraverso l'uso del ddt, venne finanziato dalla United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) in concerto con il governo italiano, l'Economic Cooperation Administration (Eca), agenzia statunitense di gestione dei fondi del piano Marshall, e dalla Rockefeller Foundation; il progetto fu ufficialmente approvato il 27 novembre 1945 (Hall 2011, p. 508).

Il primo passo operativo del programma di eradicazione della malaria in Sardegna – in precedenza erano state realizzate altre campagne antimalariche che avevano parzialmente debellato la malaria dal territorio – fu compiuto il 14 maggio 1946 a Cagliari; nella sede dell'Alto commissariato, Pinna Parpaglia si riunì con alcune autorità

politiche e sanitarie, tecnici, specialisti in eradicazione della malaria della Rockefeller foundation, con il responsabile della missione italiana dell'Unrra Alberto Missiroli, eminente studioso della malaria e membro dell'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, e con Giuseppe Brotzu, direttore dell'Istituto di igiene dell'Università di Cagliari (Tognotti 2008 e 2009). Si trattò della prima riunione del neonato Ente regionale per la lotta anti-anofelica della Sardegna (Erlaas), considerato il braccio armato della guerra appena dichiarata. La vita dell'Erlaas, istituito nel 1946 e chiuso nel dicembre 1950, cronologicamente coincise con i tempi di azione della campagna antimalarica. Al termine della campagna verrà dichiarata la vittoria sull'*Anopheles labranchiae* ma, come messo in evidenza da Marcus Hall (2011, p. 509), l'annuncio della vittoria non si limiterà alle considerazioni sull'efficacia del ddt contro la zanzara vettrice; andrà invece ben oltre esprimendo considerazioni e giudizi sulla popolazione dell'isola prima e dopo «la più santa delle guerre». Secondo i dati pubblicizzati dalla Rockefeller foundation, in coincidenza con la fase storica in cui la fondazione consolidava il proprio potere nei confronti dell'amministrazione pubblica (Eckl 2014), nel 1951 la campagna in Sardegna aveva pressoché debellato la malaria dall'isola: i 75.447 casi del 1947 erano andati a decrescere nel corso delle operazioni, passando a 39.303 nel 1947, 15.121 nel 1948, 1.314 nel 1949, fino ai 9 casi del 1950, anno di conclusione della campagna (Snowden 2006, p. 2005).

Fred Soper, che, all'inizio della campagna dirigeva le operazioni per conto della Rockefeller foundation, aveva fin dall'inizio messo in chiaro la portata del *Sardinian project*<sup>1</sup>; doveva essere un esperimento che, se riuscito, avrebbe dimostrato al mondo la validità e l'efficacia del sistema di eradicazione attraverso l'utilizzo del ddt. Di conseguenza, per il valore esemplare che la Rockefeller foundation intravedeva nel progetto, la campagna antimalarica fu oggetto di ampio risalto attraverso differenti strumenti di informazione; l'Erlaas pubblicò una serie di opuscoli che insieme a informazioni scientifiche sul progetto fornivano una chiara rappresentazione in senso militare e guerresco delle attività svolte, la Shell film unit inviò una troupe per girare un lungo documentario in lingua inglese che si caratterizzò anch'esso per una rappresentazione della campagna in senso militaresco, un elemento riscontrabile anche nel documentario in lingua italiana di Antonio Altoviti *Guerra in palude*<sup>2</sup>, girato nella fase iniziale della campagna e dedicato in generale all'efficacia del ddt e solo in parte alla lotta antimalarica in Sardegna. Anche la carta stampata partecipò della rappresentazione in vari modi del *Sardinian project*, con articoli che di volta in volta univano a informazioni tecniche sull'andamento

① <https://www.youtube.com/watch?v=tS98KYjK9Jw&t=849s>.

② <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000050754/1/guerra-palude.html?startPage=440>.



Il ddt, l'arma della «più santa delle guerre», *The Sardinian project film*

della campagna considerazioni su usi e costumi degli abitanti dell'isola.

RAPPRESENTARE  
LA SARDEGNA  
ATTRAVERSO  
LA LOTTA  
ANTIMALARICA

Tanto i documentari relativi al *Sardinian project* quanto gli articoli inerenti alle fasi del progetto giocarono un ruolo importante per la rappresentazione della Sardegna e dei sardi. Il documentario, finanziato dalla Rockefeller foundation e prodotto nel 1948 dalla Shell, come è stato detto,

rappresentò la campagna come una guerra, ricevendo e replicando perfettamente il leitmotiv che dal principio aveva caratterizzato la genesi del progetto. Nel documentario sono presenti però anche alcuni aspetti significativi che collegano la campagna antimalarica a un più ampio concetto di modernità e, a sua volta, la modernità enfatizzata nel documentario viene messa in relazione con gli abitanti dell'isola. Nella parte iniziale il documentario si sofferma sulla descrizione geografica e sociale della Sardegna: la vita dell'isola viene descritta come segnata e condizionata in profondità dalla malaria, la cui presenza ha costretto gli abitanti a vivere in piccoli villaggi situati lontano dai campi coltivati. L'isola viene raccontata come un luogo in cui si vive di un'economia di sussistenza, fondata prevalentemente su allevamento e coltivazione. Nel documentario si sottolinea inoltre che gli abitanti dei villaggi seguono regole e leggi non scritte, rappresentando queste comunità al di fuori del modello di civiltà contemporanea la cui vita sociale non è lasciata agli usi e costumi ma è regolata invece da norme scritte. In questo senso il documentario propone la «guerra» alla zanzara vettrice non soltanto come un programma sanitario, teso a debellare una malattia, ma come un vero e proprio programma di civilizzazione attraverso l'utilizzo del ddt.

~

SCHEGGE

La retorica che accompagna il documentario sembra strettamente connessa all'affermazione che l'eradicamento della *Anopheles labranchiae* costituisca il passo necessario per produrre un cambiamento in una società raccontata come arcaica e bisognosa di virare verso i valori della modernità, cioè verso diversi metodi di produzione e verso differenti riferimenti culturali.

Questa retorica è riscontrabile anche in alcuni articoli pubblicati sia dalla stampa nazionale che internazionale.

Nel 1948 lo scrittore Emanuele Emanuelli era stato inviato in Sardegna dal quotidiano «La nuova Stampa» di Torino per compiere un reportage sulle condizioni economiche, sociali e culturali dell'isola. Il reportage fu pubblicato in più riprese e fu aperto da un articolo in cui Emanuelli affermava che «in Sardegna [...] vi sono centinaia di case fatte con fango [...]. Le costruiscono così per mancanza di denaro; eppure molti anche se potessero fare di meglio forse oggi non farebbero diversamente»<sup>3</sup>. Questo incipit del reportage creava lo scenario, un'arcaicità strutturale e dal carattere immutabile associata ai sardi, all'interno del quale il lettore avrebbe dovuto inserire il racconto del conflitto tra tradizione e modernità che l'autore proponeva nell'articolo. La campagna antimalarica rientrava in questo schema come una delle forze modernizzatrici tese a modificare, con un intervento esterno, una realtà rappresentata come altrimenti immodificabile dall'interno. Per avere conferma delle sue intuizioni Emanuelli chiedeva «a un sardo» se la lotta antimalarica avrebbe cambiato il volto sociale ed economico dell'isola; la risposta – «Sono storie. Basterebbe far nascere delle industrie»<sup>4</sup> – era sufficiente nell'economia dell'articolo a suggerire che alla sconfitta delle zanzare secondo gli abitanti dell'isola sarebbe dovuta seguire l'industrializzazione. In un successivo articolo Emanuelli focalizzava l'attenzione sulla campagna antimalarica e le ricchezze che avrebbe potuto riservare ai sardi; dopo aver fatto riferimento ai dubbi circa i propositi statunitensi sulla Sardegna che accompagnarono l'inizio della campagna, lo scrittore metteva in evidenza come l'Erlaas avesse svolto un ruolo di datore di lavoro per gli abitanti dell'isola, arrivando ad assumere nel settembre del 1948 fino a trentamila persone per i lavori di disinfestazione<sup>5</sup>. Il legame di causa-effetto tra lotta antimalarica e industrializzazione veniva ripreso dallo stesso quotidiano nel 1950. Quando ormai la malaria sembrava sconfitta il giornale si preoccupava di cosa sarebbe accaduto nell'isola alla fine della campagna antimalarica. Una volta concluso l'impegno per debellare l'*Anopheles labranchiae*, l'Erlaas aveva intenzione di partecipare, insieme agli esperti statunitensi dell'Eca, a un progetto di generale modernizzazione dell'isola. Il presupposto di tale progettazione nasceva dalla considerazione che la malaria sarebbe ricomparsa se

③ Emanuelli, E., *Sardegna ferma nei secoli*, «La nuova Stampa», 10 dicembre 1948.

④ Ibidem.

⑤ Emanuelli, E., *Dov'era la malaria si cerca l'uranio*, «La nuova Stampa», 10 dicembre 1948.





Operazione di disinfestazione, *The Sardinian project film*

non si fosse provveduto «a dare assetto alla Sardegna in tutti i campi: agricolo, industriale, sociale, sanitario»<sup>6</sup>. Secondo questo progetto l'isola si sarebbe dovuta trasformare da territorio di emigrazione a luogo di immigrazione, con delle previsioni che prospettavano una «capacità di ospitare un milione di immigrati italiani»<sup>7</sup>. Un progetto che era stato anticipato nella stampa internazionale dal «New York Times» nell'estate del 1950. Il quotidiano statunitense aveva dato ampio risalto alla



SCHEGGE

notizia che il successo della lotta antimalarica in Sardegna avrebbe stravolto il volto dell'isola, modificando non soltanto le condizioni sanitarie ma la sua stessa struttura economica e sociale, facendola diventare un luogo attrattivo per l'emigrazione dalle altre regioni italiane. Il quotidiano annunciava che «un milione di italiani, circa cinque volte quanti sono stati indotti in settant'anni di incessante sforzo per prendere la residenza permanente in quelle che oggi sono ex colonie italiane, si stabiliranno nei prossimi anni nell'isola di Sardegna»<sup>8</sup>. Nell'articolo appariva chiara l'origine del progetto; un'intesa tra l'Eca, l'agenzia statunitense che amministrava per il governo di Washington i progetti di cooperazione economica, e il governo italiano. Ancora più chiaro risultava il ruolo della Sardegna all'interno di questo progetto: quello di un territorio da popolare. Il riferimento ai piani di popolamento delle ex colonie italiane risultava chiaro e suggeriva in maniera esplicita l'associazione tra l'isola e le ex colonie e l'idea che la prima potesse giocare, per il flusso migratorio italiano, il ruolo che le seconde non erano riuscite a ricoprire.

<sup>6</sup> Mariotti, D., *Troppi piani in Sardegna per la valorizzazione dell'isola*, «La nuova Stampa», 8 novembre 1950.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> *Italy to Settle 1,000,000 Persons on Sardinia, With E.C.A. Guidance*, «The New York Times», 15 luglio 1950.

Il principale obiettivo del progetto veniva indicato nella risoluzione dell'atavico problema dell'emigrazione italiana. Secondo il progetto, «se la Sardegna, una volta completamente sviluppata, [potesse] accogliere un totale di 1.000.000 [di persone], l'isola potrebbe assorbire il surplus di un aumento della popolazione italiana di cinque anni»<sup>9</sup>. Il primo passo compiuto dall'Eca per realizzare il suo progetto era stato quello di affidare alla Fondazione Rockefeller il compito di effettuare un'indagine approfondita della Sardegna per determinare quanti coloni avrebbe potuto accogliere e quali lavori sarebbero stati necessari prima che l'isola potesse assorbire una cospicua popolazione. Sulla base di questa indagine, il governo italiano e l'Eca avrebbero definito i dettagli del piano di realizzazione e individuato le modalità di finanziamento. In conclusione, l'articolo ricordava quali erano stati i presupposti al nuovo progetto di popolamento dell'isola: «La Sardegna è diventata un luogo dove inviare la popolazione in eccesso, grazie al lavoro svolto dalla Fondazione Rockefeller per estirpare la malaria»<sup>10</sup>. Alla fine della campagna antimalarica, nel 1951, il «New York times» titolava *Sardinia believes itself forgotten* un articolo che raccontava le varie fasi del *Sardinian project* e i significati futuri che avrebbe avuto il successo del progetto. «La gente qui chiama la Sardegna l'isola dimenticata. Nonostante sia al centro del Mediterraneo, questa è la più primitiva delle regioni italiane»<sup>11</sup>: apriva così il suo lungo reportage da Cagliari l'inviata Camille Cianfarra. Nell'articolo si evidenziava che la campagna antimalarica non poteva dirsi conclusa con l'eradicazione della zanzara vettrice; per questo motivo gli esperti della Rockefeller foundation e dell'Eca si erano riuniti nell'aprile del 1950 per pianificare una vasta indagine tesa a conoscere le condizioni economiche, industriali, del commercio e delle materie prime nell'isola. Questi aspetti, che poco o nulla avevano a vedere con il ddt e l'*Anopheles labranchiae*, molto avevano a che fare con quel modello di modernità al quale già il documentario della Shell aveva più volte fatto riferimento. Nell'articolo le motivazioni dell'indagine venivano giustificate col fatto che, dopo la campagna antimalarica, «secondo esperti stranieri e italiani la Sardegna ha grandi potenzialità di sviluppo» e veniva presentata come possibile raccogliitrice del surplus di popolazione di altre regioni italiane. L'arretratezza dell'isola veniva affermata attraverso il suo scarso numero di strade, case, scuole e ospedali; ma era l'analfabetismo che veniva preso a esempio per dimostrare l'arcaicità degli abitanti, snocciolando numeri sulla proporzione tra popolazione, villaggi e scuole. L'immagine che però rende più immediato il modo in cui in questo tipo di articoli la Sardegna e i sardi siano stati rappresentati come oggetti fermi nella storia è quella evocata da Cianfarra nella parte finale del

⑨ Ibidem.

⑩ Ibidem.

⑪ Cianfarra, C.M., *Sardinia believes itself forgotten*, «The New York times», 27 marzo 1951.



Un aereo inonda di ddt le campagne dell'area da disinfestare,  
*The Sardinian project film*

suo reportage. La guerra alla malaria è vinta, finalmente la Sardegna può essere parte della civiltà:

Per generazioni gli agricoltori sardi si barricavano nelle capanne al tramonto e si riparavano all'interno fino all'alba come unica difesa contro la malaria. Oggi la vita sociale continua oltre il buio, e gli agricoltori possono stare seduti fuori dalle loro case e parlare coi loro vicini nella piazza incrostata di fango di fronte alla chiesa perché sanno che la battaglia contro la malaria è stata vinta dopo quattro anni di lotta condotta dalla Rockefeller Foundation<sup>12</sup>.

Una rappresentazione che non lascia scampo a dubbi interpretativi: la

Sardegna e i sardi, fermi nel loro tempo, e la loro capacità di liberarsi dalla malaria che risiede solo ed esclusivamente nell'intervento esterno. Una rappresentazione che esclude scienziati e tecnici sardi che parteciparono al progetto ma che, pur non essendo molto realistica, è utile per preparare una nuova fotografia per l'immediato futuro: quella in cui l'isola e i suoi abitanti faranno da sfondo al ritratto di una modernità pensata e agita altrove.



<sup>12</sup> Ibidem.



## BIBLIOGRAFIA

ZAPRUDE 60

Branca, E.  
(2021) *“La più santa delle guerre”. La lotta alla malaria in Sardegna, dall’età liberale al secondo dopoguerra*, «Il liutaio nel Bazar. Un progetto di digital public history», 20 aprile 2021.

Eckl, J.  
(2014) *The power of private foundations: Rockefeller and Gates in the struggle against malaria*, «Journal of contemporary history», Vol. 14(1), pp. 91-116.

Hall, M.  
(2004) *The Rockefeller Foundation in Sardinia. Pesticide politics in the struggle against malaria*, Carnegie Council Fellow’s Conference, pp. 1-12.

Snowden, F.  
(2006) *The conquest of Malaria: Italy 1900-1962*, Yale university press, New Heaven-London.

Tognotti, E.  
(1995) *Americani, comunisti e zanzare*, Edes, Sassari.  
(2008) *Per una storia della malaria. Il caso della Sardegna*, FrancoAngeli, Milano 2008.  
(2009) *Program to eradicate malaria in Sardinia, 1946-1950*, «Emerging infectious diseases», 15, 9, pp. 1460-1466.

CHE GELIDA MANINA

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l’ultima volta il 27 novembre 2022.